

RAGAZZI

Meine Dolly

Italia sussurrò a fior di labbra l'ultima strofa della canzone della buonanotte, con un familiare peso al cuore. Brisse, di sette anni, sbavava già sul cuscino, mentre il respiro di Bino, di nove, non era ancora profondo. Italia non poteva attendere oltre. Rimboccò le coperte ai fratellini e sgattaiolò fuori di casa, che si trovava su una collina di Aymavilles circondata da filari di vite. Non erano stati potati dall'estate scorsa, nel 1944. Dalla scomparsa dei genitori di Italia, era caduto tutto in malora. Era una calda notte di giugno, ma gelidi brividi la scuotevano mentre correva tra i filari, diretta ai piedi della collina. I lunghi rami delle viti le sfioravano le braccia, prepotenti, e sembravano volerla trattenere. Neanche lei, se avesse avuto scelta, sarebbe andata. Come da accordi, l'attendeva nel punto stabilito. Era girato di spalle e la sua mole la innervosì. Stava commettendo un errore? «Adler» lo chiamò prima di perdere il coraggio. Si scostò i ricci castani dal volto e raddrizzò la schiena, i sensi all'erta. «Bella serata» disse lui, voltandosi. «Non perdiamoci in chiacchiere. I miei fratelli non devono stare soli più a lungo del necessario». Estrasse una lettera dalla tasca della gonna e gliela porse. «Arriverà a mio padre?» Lui fece spallucce: «Non potere zapere» Lei gli stava porgendo dei soldi, ma li ritirò nel sentire quelle parole. «Metterete una buona parola! Avevamo un accordo!» gridò, sconvolta. Il tedesco rise. «Io avere davvero detto così?»

«È uno scherzo? Ridatemi la lettera!» Fece per acciuffarla, ma lui la alzò fuori dalla sua portata. Le puntellò il palmo della mano sulla fronte e si divertì nel guardarla dibattersi per riaverla. Italia era furibonda: la lettera era importantissima e il tedesco non la prendeva sul serio. Era il suo unico modo per arrivare al padre, imprigionato da qualche parte per aver complottato contro i nazisti. La ragazza si allontanò, scostandosi i ricci dalla faccia. Li portava fino alle spalle, ma non c'era verso di domarli. Il viso, tondo e pallido come la luna, le si imporporò per l'irritazione. «Buttatela pure nel fuoco!» gridò. «Sst! Volere che vicini zentono?» I freddi occhi

azzurri dell'uomo la trapassarono da parte a parte. «Potere zpedire lettera, ma non volere zoldi». Italia si raggelò. Intuiva cosa stava per chiederle e sapeva che, una volta che l'avesse fatto, non avrebbe potuto rifiutare facilmente. Cercò di batterlo sul tempo: «Non m'interessa più. 'Notte». Lui la afferrò con forza, facendole recepire chi è che stabiliva quando salutarsi. «Facciamo cozi: io zpedire lettere se tu essere mia amante». Ecco. L'aveva detto. Italia si morse la lingua per non gridare. Ogni fibra del suo essere avrebbe voluto colpirlo e insultarlo. Era una ragazza mordace e smise di trattenersi: gli schiaffeggiò la mano e stava per rimetterlo al suo posto quando una voce li colse in flagrante. «Italia? *Tot amoddo?*» Adler si voltò e lei ne approfittò per svignarsela. S'inerpicò su per la collina, aggrappandosi ai rami delle viti per fare più in fretta. Rientrò a casa e si mise a letto con Brisse e Bino, che dormivano pacificamente. Il battito impazzito del proprio cuore la tenne sveglia tutta la notte.

Il mattino dopo, si diresse al villaggio a prendere quel poco che poteva. Tuttavia, qualcosa era cambiato nell'aria. Quando si rivolse alla moglie del panettiere in negozio, quella non la guardò, limitandosi a metterle nella cesta che le porgeva un tozzo di pane rafferma. Italia aveva visto però che la cliente davanti a lei aveva ottenuto, con le stesse monete, del pane migliore. «Ne ha un altro?» La donna alle sue spalle l'aggredì. «Cos'è, il tuo nazista non te ne dà abbastanza?» Italia si girò, sconvolta. «Come?!»

«Tutti sanno che vai a letto con quel tedesco, Schulz, in cambio di favori. Poveri Brisse e Bino» sibilò quella, sprezzante. Un'altra donna s'intromise: «Ma loro non muoiono di fame! Mia figlia è uno scheletro! Vergogna!» Italia impallidì. «È una menzogna! Non ricevo alcun favore!» La panettiera aggrottò la fronte. «Lo fai gratuitamente?»

«Non lo faccio e basta!» Le donne iniziarono ad insultarla, sostenendo che mentiva, e Italia non vide alternativa se non lanciarsi fuori dal negozio. Tornò con solo il pane rafferma nel cesto. Brisse e Bino non erano dentro casa, perciò li chiamò. Non arrivarono. Guardò dappertutto; era strano perché non si erano mai allontanati prima d'ora. Iniziava a preoccuparsi

davvero quando si sentì afferrare il polso. La voce che pronunciò il suo nome la fece imbestialire. Si voltò, furiosa. «Siete stato voi! Avete detto in giro che siamo amanti!» Adler sorrideva. «Non essere verità?»

«Maledetto...» ringhiò Italia. Lui la strattonò per i capelli. «Non dimenticare chi essere davanti» le disse tra i denti. Gli occhi di Italia si riempirono di lacrime di frustrazione e lui la lasciò andare. «Brisse e Bino?» L'uomo sorrise. «Stare giocando con biglie».

«Perché gliele avete portate?» chiese, riluttante a ringraziarlo. Allora era vero: doveva offrirglisi per ricevere favori. «Pampini piacere biglie». Lei si ritrovò a fare buon viso a cattivo gioco. Sorrise. Si fece condurre dai fratelli e appurò che stavano realmente giocando, sdraiati, passandosi le biglie da un filare all'altro. «Perché non rispondete quando vi chiamo?» Bino fece spallucce, mentre Brisse corse ad abbracciarla. Fece per parlare, ma Adler estrasse dalla tasca una barretta di cioccolato, mettendo in secondo piano tutto il resto. Brisse fece per prenderla, ma all'ultimo ci ripensò e si nascose dietro la gonna della sorella in attesa di vedere come si sarebbe evoluta la situazione. Bino si avvicinò e, senza pensarci due volte, l'afferrò. Italia, che sapeva il prezzo di quella barretta, tirò via Bino e lo schiaffeggiò. Adler fece per parlare, ma lei alzò una mano, zittendolo. Poi, con una risolutezza che non sentiva, lo salutò e fece rientrare i bambini. Bino aveva cinque dita impresse sulla pelle. Italia bagnò un panno e, mordendosi il labbro per non piangere, gli rinfrescò la guancia. «Perché l'hai fatto?» disse lui, offesissimo. «L'hai fatta arrabbiare!» replicò Brisse, raddrizzando la schiena. «Chiedi scusa!» «Ma non ho fatto nulla!» insistette l'altro. «Mi sono fatta prendere. Adler è cattivo. Gli restituirate le biglie!» disse allora Italia. «Ma a me piacciono!» ribatté Bino. «Adesso te ne arriva un altro» lo avvertì Brisse, gli occhi grandi che passavano dall'uno all'altra. «Tanto, Adler ha detto che stasera viene per cena» continuò Bino, imperterrito. «Porterà un sacco di patate! Altro che cattivo!» Italia si morse la lingua per non imprecare. Non c'era via di scampo, dunque. Però non doveva farsi una cattiva reputazione per colpa di quel maiale! Si sarebbe

barricata in casa, pur di non farlo entrare! Peccato che poi avrebbe potuto vendicarsi sui bimbi. «Sapete che c'è?» disse d'un tratto, sorprendendo persino sé stessa. «Ce ne andiamo! Vito, indossate tutti i vostri abiti. Chi c'è c'è e chi non c'è non c'è». Bino non fece storie: Italia era di parola e non voleva correre rischi. Mezz'ora dopo, uscirono di casa, dicendo addio alle amate vigne. Non aveva però alcun posto dove andare. In Valle c'erano i partigiani, ma non sapeva trovarli e come potevano aiutarli una diciottenne e due bimbi. *Possiamo fare le staffette*, si disse con convinzione. Doveva crederci. «Ho caldo!» si lagnò Bino. Non erano neanche a Jovençan. «Pure io» si unì Brisse. «A Gressan mangeremo del pane in chiesa, al sicuro» provò a placarli Italia. «Quel tipo là ci guarda...» disse Bino, salutando con la mano. Italia lo strattonò in avanti. «Cammina e fa' finta di nulla».

«Facile, con tre maglioni che mi fanno esplodere dal caldo!» La ragazza non ribatté, preferendo tirargli un coppino dietro la testa per farlo tacere. Brisse ridacchiò, pensando che lui lo aveva avvertito. Arrivati a Gressan, Italia infranse la promessa, tirando dritto. «Quand'è che arriviamo alla chiesa?» chiese Brisse dopo un po'. «L'abbiam passata da un pezzo, scemo» non tardò ad arrivare la risposta dell'altro. La ragazza in altre circostanze avrebbe rimproverato Bino, ma adesso era troppo stanca. S'inoltrò in un prato e si sdraiò a terra, imitata dai bambini. «Vi mancano mamma e papà?» chiese loro Italia. L'anno prima, il padre era stato accusato di sabotaggio ai danni dei tedeschi e imprigionato, la madre colta sul fatto e fucilata. Adler aveva promesso di spedire le sue lettere... Si erano conosciuti quando lei era inciampata al villaggio, sbucciandosi le ginocchia, e lui l'aveva aiutata a sollevarsi. Quando lo aveva incontrato di nuovo, le aveva chiesto se la sbucciatura fosse migliorata. Da quel giorno, si fermavano sempre a parlare. Avrebbe dovuto immaginare che aveva secondi fini. «Molto» disse Brisse, riscuotendola. Italia si schermò gli occhi dal sole con una mano e li fissò. Si impressero nella mente i loro visi, gli occhioni scuri socchiusi per la luce, suggellando quel momento fra i suoi ricordi. Quando si rimisero in marcia, era sera. Fecero solo pochi metri prima che Brisse

scoppiasse a piangere. Bino non si sentì in dovere di consolarlo. «Stringi i denti, o non arriviamo da nessuna parte». Italia fece sedere Brisse e gli tolse le scarpe che si stavano disfacendo. Aveva i piedi pieni di grandi vesciche scoppiate. Si mise a piangere e Italia per poco non si unì a lui. Doveva portarlo in braccio, ma anche le sue scarpe la stavano abbandonando. La loro fuga era un fiasco. Italia si erse in piedi, la mascella serrata. «Che si fa?» squittì Brisse. «Torniamo» rispose lei, rassegnata. Quella che si sarebbe prostrata ai piedi di Adler soltanto poche ore dopo, invocando il suo perdono per essere fuggita, sarebbe stata un'Italia diversa, pronta a tutto per i fratelli.

Nell'aprile del '45, Italia credette che il suo incubo fosse finalmente finito: Adler partiva. I suoi avevano perso la guerra. Quella mattina la ragazza si svegliò e prese un coltello. Saggiandolo tra le mani, pensò che in tutta Aymavilles si sapeva che era l'amante di un nazista. Non riusciva più a guardarsi allo specchio. Adler aveva fatto doni a lei e ai fratelli, l'aveva aiutata con le viti e spedito lettere al padre. Italia ne aveva anche ricevuta una, in cui lui le diceva che doveva avere coraggio. Poi suo padre era morto. Lui aveva combattuto gli invasori e lei era diventata l'amante di uno di loro. Ora che Adler se ne andava, però, era libera. Tuttavia, quella che sarebbe seguita sarebbe stata solo una parvenza di normalità. Si era schierata col nemico. Non ci sarebbe stata pietà, per quelle come lei. Strinse più forte il manico del coltello, afferrò una ciocca di boccoli scuri e la tagliò di netto con la lama affilata.

Un'ora più tardi, Adler le passò una mano sulla testa rasata, beffardo. Erano in procinto di salutarsi per sempre. «Non avrei sopportato di farlo fare ai miei compaesani» si giustificò lei. «Tornerete a casa, ora. Avete moglie? Dei figli?» aggiunse, trovando il coraggio di domandarglielo. Lui scosse la testa. «Una sorella?» L'uomo chinò il capo. «Sorella e suo figlio». La ragazza tremava da capo a piedi, ora. «Allora vergognatevi, perché quello che mi avete fatto, avrebbe potuto farlo qualcun altro a vostra sorella. Spero che torniate nella vostra

gloriosa patria con la coda tra le gambe!» Brisse le prese la mano, strofinandole il pollice sulle nocche per calmarla. Bino le diede una gomitata nel fianco; in quei mesi si era molto affezionato al tedesco. Adler la fissò negli occhi con quello che le parve autentico pentimento. «Io avere approfittato, ma volere davvero bene a mia *Dolly*». Bambolina. Ecco come la chiamava. Lei provava solo ribrezzo. Restò a fissarlo mentre lui le stampava un bacio sulla tempia. Quando provò a stringerla s'irrigidì, prima di ricordare che adesso era libera. Lo respinse e per poco non gli mollò anche una sberla. «Non dimenticare mai di te, Italia» le disse con trasporto. *È tutto matto*, pensò lei. «Purtroppo neanch'io potrò farlo» disse poi con un contegno che minacciava d'incrinarsi. Le aveva rovinato la vita, come avrebbe potuto dimenticare? La partenza era imminente e Brisse e Bino abbracciarono Adler un'ultima volta. Lei distolse lo sguardo, schifata: ma non capivano che era spregevole? Quando si staccarono, Adler scompigliò loro i capelli e tornò a guardarla. Le si avvicinò e la strinse forte a sé senza che potesse opporsi. Quando sciolse l'abbraccio, lui estrasse dalla manica una ciocca dei ricci cioccolato di lei e gliela mostrò. «Portare inzieme a me». Lei strinse le labbra per nascondere che il mento aveva preso a tremarle. L'uomo si voltò e, rigido, si avviò verso i filari per scendere dalla collina. Italia strinse a sé i fratellini, uno per fianco, e smise di trattenerne il pianto. Brisse la guardò dal basso con un cipiglio preoccupato. «Piango di gioia» gli disse. Si chinò e lo baciò sulla testa, poi si voltò verso Bino, ma lui si ritrasse. «Non ce la faccio». «Non sei troppo grande per farti spupazzare!» lo schernì Italia. Bino scosse la testa, ostinato. «No, intendevo che non ce la faccio a guardare Adler che se ne va». La ragazza per poco non gli rise in faccia. «Il mio posto non è questo, ma con lui» aggiunse Bino. Si alzò sulle punte dei piedi per darle un bacio sulla guancia e diede una pacca a Brisse. «Addio». Quando si voltò e richiamò a gran voce il tedesco, le gambe di Italia presero a oscillare incontrollabilmente. Raggiunse Bino in poche falcate, lo prese per un orecchio e lo strattonò. «Non vai da nessuna parte!» strillò, gli occhi gonfi di lacrime. Bino le afferrò il polso, facendole mollare la presa.

«È ciò che voglio. Smettila di fare scenate». Adler nel frattempo era tornato indietro e ora aveva la mano sulla spalla del ragazzino. Quella mano grande e rozza, accanto alla pelle candida del collo del suo Bino. Lei rabbrivì. La mano che ora le stringeva il polso, dalle dita forti, era la stessa che le aveva avvolto il pollice da neonato, gli occhi scuri i medesimi che l'avevano fissata con ammirazione per anni. Il suo fratellino. Il piccolo Albino. Non poteva lasciarlo andare. Si buttò ai suoi piedi, afferrandogli le mani. «Ti scongiuro, non farmi questo!».

«Essere sua scelta» s'intromise Adler, suadente. «Bino, guardami» lo chiamò la sorella. «Non chiedermi di non rivedere mai più il tuo viso, di non risentire più la tua voce saccente che mi rimprovera e mi fa andare su tutte le furie. Se vai adesso, non tornerai. La guerra è finita, ma là fuori è pieno di pericoli». Le guance di Brisse tremavano, come ogni volta che stava per piangere. «Resta» disse al fratello. Bino scosse la testa. I suoi occhi lo tradirono per un fugace istante. «Vi voglio bene, ma partirò».

Brisse affondò le unghie nelle spalle di Italia, ancora inginocchiata a terra, mentre violenti singhiozzi scuotevano il suo corpicino. La ragazza fissò i due, il tedesco dalle ampie spalle e il ragazzino a testa alta, che scendevano lentamente la collina, mentre le viti protendevano i rami e sembravano volergli dire addio.